

Kennedy, che cosa rimane?

Il sogno di vedere avanzare l'«altra America» fu stroncato da quei colpi di fucile a Dallas



John Kennedy e Jacqueline Lee Bouvier il giorno del matrimonio, settembre 1956, poco dopo la vittoria elettorale

NEL 1960 John Fitzgerald Kennedy divenne il primo presidente cattolico degli Stati Uniti con il 49 per cento dei suffragi. In questa occasione si era recato alle urne il più alto numero di elettori della storia americana, il 62 per cento, ma la metà aveva appoggiato Richard Nixon e lo scarto finale tra i due candidati era stato soltanto di 118 mila voti. Tre anni dopo, all'indomani della sua tragica morte, due americani su tre affermavano nei sondaggi di avere «votato» per lui e definivano la sua scomparsa come la perdita di una persona cara alla quale si sentivano molto vicini.

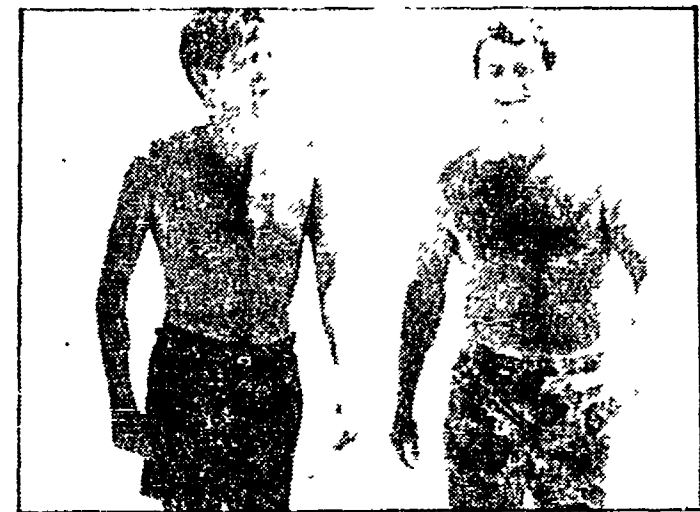
La storia del mito di Kennedy può essere facilmente sintetizzata in queste cifre. Per coloro che sono nati dopo il 1960 il suo nome evoca l'immagine di un indiscusso eroe del nostro tempo; per la generazione che fu testimone dei suoi mille giorni la «morte del principe democratico» — come qualcuno l'ha definita — ha cancellato ogni altro dettaglio della storia, facendo dimenticare in gran parte le tensioni, le paure e le speranze che caratterizzarono la sua contraddittoria presidenza. Solo gli storici professionisti sono rimasti più freddi e distaccati nei suoi confronti: usando valutarlo il carattere e le virtù dei presidenti che fino a oggi hanno occupato la Casa Bianca un migliaio di studiosi ha messo recentemente Kennedy al tredicesimo posto tra coloro appena «al di sopra della media» dopo Truman, Eisenhower, lontano dalla schiera dei grandi. Tuttavia, sullo sfondo degli eventi che avevano caratterizzato il decennio precedente la sua elezione, dopo l'età dei «piccoli uomini» di Truman e Eisenhower, Kennedy è oggi considerato un momento cruciale nella storia del secondo dopoguerra poiché segnarono la fine dell'epoca inaugurata dopo la grande crisi, con l'avvento di Roosevelt al potere, e l'inizio di un nuovo periodo nella vita degli Stati Uniti.

Basta pensare alle dimensioni tragiche che ha assunto, a partire dal 1963, l'assassinio stesso della presidenza di Kennedy a Dallas. Nessuno dei successori di Kennedy è riuscito a portare a termine i suoi disegni

presidenziali senza esserne in qualche modo distrutto. Johnson costretto a rinunciare al suo secondo mandato dalla guerra nel Vietnam, Nixon obbligato a dimettersi per lo scandalo di Watergate, Ford incapace di dare legittimità col voto alla sua accidentale presenza alla Casa Bianca, e Carter rinnegato dai suoi elettori dopo una serie di eventi che avevano profondamente minato il suo prestigio e la sua credibilità.

John F. Kennedy si era presentato alla ribalta della scena politica in un momento particolarmente difficile. L'America alla quale chiedeva fiducia era ancora munita e paralizzata dagli eventi che si erano susseguiti vertiginosamente nel corso degli ultimi quindici anni: lo spettacolare capovolgimento della grande alleanza antifascista. La guerra fredda con la Corea, la guerra fredda con le conseguenze «caccia alle streghe» e il macartismo. Nel 1949 la Cina aveva compiuto la sua rivoluzione e instaurato a Pechino la nuova Repubblica popolare, poco più tardi Fidel Castro aveva insediato il socialismo a poche miglia dalle coste della Florida. L'URSS aveva esplosa la sua bomba nucleare e aveva inviato per prima nello spazio un satellite artificiale e l'astronauta Gagarin. Nel gennaio del 1961, al momento della inaugurazione del nuovo presidente, il settimanale Newsweek aveva scritto che «il suo maggiore problema, chiave di tutti gli altri, era come affrontare la potenza aggressiva del blocco comunista». Gli americani erano stati portati nuovamente a credere, come negli anni Venti nel «pericolo rosso» ed avevano incominciato a dubitare della loro forza e del loro futuro. A questa sfida Kennedy doveva rispondere nel modo migliore, e si presentava con quanti errori egli cercò innanzitutto di placare i dubbi e le paure della nazione.

Il fatto stesso di essere cattolico lo rendeva vulnerabile e sospetto in un paese che riteneva protestante; la sua esperienza era limitata, i problemi erano complessi sul piano internazionale ed erano resi ancora difficili sul piano interno dalla ostilità palese del Congresso. Nonostante tutto ciò Kennedy riuscì a presentarsi come il simbolo delle più istintive e profonde aspirazioni degli a-



Col fratello Robert che fu assassinato il 5 giugno 1968 quando ormai era sicura la sua candidatura alla presidenza degli Stati Uniti

mericani, ridette voce alla generazione che era rimasta nell'ombra durante l'era di Eisenhower, chiese alla nazione di «rimettersi in movimento» e risumò il mito della frontiera per ridare una prospettiva. Ma al tempo stesso anche lui era maturato con la nazione e retrospettivamente possiamo vedere oggi come Kennedy abbia saputo amministrare il passaggio dalla lunga era del consenso liberale, che aveva mantenuto i democratici ininterrottamente al potere per quindici anni, alla nuova era del riallineamento politico, della crisi dei partiti tradizionali, e della crescita di un nuovo assetto internazionale al quale l'America non era ancora riuscita ad adeguarsi.

Gran parte dei problemi che hanno caratterizzato la vita e la politica americana nell'ultimo ventennio si sono presentati già a Kennedy nel corso dei suoi tre anni di presidenza: la questione nucleare, la rivoluzione tecnologica, la lotta per i diritti civili e infine i problemi connessi ad un nuovo tipo di esercizio del potere, più tardi definito della «presidenza imperiale». Il famoso discorso alla American University nel 1961 e la firma del trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari sono le prime risposte che Kennedy aveva incominciato a dare dopo lo shock della crisi missilistica a Cuba. Sul piano interno, invece, la sua reazione alla marcia di Washington per i diritti civili nell'estate del 1963, o il grande progetto di legislazione sociale maturato dopo la lettura del libro di Harrington su «L'altra America», non hanno fatto a tempo a tradursi in iniziative legislative capaci di dare l'avvio alle riforme maturate ormai nella mente del giovane presidente. Tutti concordano tuttavia nel riconoscere che l'assassinio di Dallas ha portato alla realizzazione di gran parte dei progetti che il Congresso aveva cominciato ad ostacolare quando era in vita. La legge sui diritti civili del 1964 e le riforme sociali promosse da Johnson nella sua «guerra alla povertà» hanno costituito un postumo riconoscimento alle aspirazioni di Kennedy anche se la guerra del Vietnam ha contribuito, più tardi, a comprometterle ed ha rimesso in discussione anche il tentativo

kennediano di riaprire il dialogo con l'avversario sovietico su nuove basi.

Kennedy ha riportato l'America fuori dal tunnel della «grande paura» — come l'ha chiamata lo storico inglese David Cauter — ed ha ricostruito un nuovo tipo di consenso sulle ceneri di quella che C. Van Woodward aveva definito «la seconda ricostruzione». Nel momento in cui l'ottimismo dell'ideologia liberale ormai in crisi incominciava a venir meno, ha cercato di trovare una saldatura tra l'antico sogno americano e la nuova realtà interna e internazionale. Anche se l'idea della «nuova frontiera» come ha scritto Geoffrey Hodgson — «era una doppia metafora poiché prometteva una visione illusoria del futuro», Kennedy l'ha usata per distogliere la nazione dalle pericolose ossessioni del decennio precedente indirizzandola con fantasia verso la prima avventura lunare.

Egli è stato, in realtà, il primo presidente dell'era elettronica. Eletto soprattutto grazie ai dibattiti televisivi con oltre a milioni di telespettatori che hanno vissuto in diretta la tragedia di Dallas. E sono stati proprio quei colpi di fucile, seguiti più tardi dalle immagini del Vietnam in fiamme e dalle telecronache di Watergate a scuotere definitivamente gli americani risvegliando il dalle illusioni che egli stesso aveva contribuito a ricreare.

Oggi, come ha scritto «Time», celebriamo la morte di Kennedy, e non la sua nascita, poiché sentiamo che essa segna una svolta storica per gli Stati Uniti. Se oggi ci troviamo vicini alla conclusione di un altro di quei cicli che secondo Arthur Schlesinger caratterizzano la vita della nazione americana, e se possiamo intravedere alla fine di questo decennio un nuovo periodo di «idealismo e di innovazioni», ciò si dovrà probabilmente anche a Kennedy, alle «finestre aperte della sua mente» — come ha detto Gary Willis — ed alle circostanze della sua morte che ha aiutato il paese a maturare più di quanto egli non avesse avuto tempo di fare durante la sua breve vita di presidente.

Gianfranco Corsini

Al di là dei miti, un presidente conservatore, un uomo della tradizione americana - Nei suoi «mille giorni» anche due pagine nere: il pazzesco sbarco alla Baia dei porci e l'impiego dei marines nel Vietnam

Durante un viaggio elettorale ottenne il 49% dei voti, appena 118.000 in più del rivale Richard Nixon



JOHNN ucciso a fucilate, vent'anni fa, in una piazza del Texas, da un completo di tutti i giorni, giungente sconosciuto; Bob fulminato a revolverate, cinque anni dopo, in un corridoio dell'albergo Ambassador di Los Angeles, da un giovane arabo allucinato, Ted fermato, probabilmente per sempre, nella sua corsa alla Casa Bianca, dallo scandalo che accompagnò la morte della sua amica Mary Jo, proprio nelle ore in cui gli astronauti mettevano piede sulla luna. Non può certo negare che mancho gli elementi per alimentare il mito della «dinastia tragica», della gioventù stroncata, del destino eschico. Ed è naturalmente in questa chiave che quasi unanimemente, viene ricordato il ventesimo anniversario di Dallas: con libri, ricostruzioni giornalistiche, sceneggiati televisivi. La favola tragica del Presidente che stava portando l'America verso la nuova frontiera, e che per questo fu assassinato alle spalle al culmine della sua gloria e del suo potere, si nutre di immagini di nostalgia, di letteratura. Poiché ciò accade, non va né dissacrato né sottovalutato: vuol dire che ha radici nella memoria collettiva e nella coscienza popolare.

E, in fondo, chi di noi non rimpiange — soprattutto oggi, e dopo gli anni orribili di Johnson, di Nixon, di Reagan — l'era in cui, a torto o a ragione, sembrava che la pace mondiale fosse affidata al senso di equilibrio, al dialogo, e fra i leaders delle superpotenze, al dibattito intellettuale appassionato e trasparente? Chi non rimpiange un'America che sembrava fervida, attenta, animata da grandi movimenti sociali e raziali, precesa verso lo spazio e la ricerca scientifica? Chi non prova un'

acuta nostalgia per quell'iconografia familiare di una Casa Bianca popolata di sorrisi e di bambini, di musicisti e di sportivi, spere dopo le loche vicende del Watergate? Chi non avverte che con i due Kennedy è scomparsa un'America che sembrava produrre ed esportare felicità e fiducia nel progresso?

Il mito è ancora così robusto, innervato persino nei nostri ricordi personali, da oscurare il giudizio storico. Una revisione critica dei «mille giorni» kennediano è un'operazione prematura e rischiosa. Sulla figura politica di John, sui suoi atti concreti di governo, si sovrappongono ancora troppi filtri innanzitutto quello della sua stessa morte e delle circostanze in cui avvenne; poi, il filtro di ciò che accadde dopo, delle presidenze mediche o addirittura torbide del peggioramento progressivo dei rapporti mondiali, dell'opacità culturale e sociale subentrata nella vita americana, nelle sue tensioni, nelle sue università, nel suo modello politico. Tutto, dunque, induce ad alimentare il rimpianto.

E una scure si abbatté sul dialogo

molto diversi, e gli elementi di somiglianza non vanno certo ricercati nei moventi politici. Se qualcosa accomuna i due delitti, oltre al nome delle vittime, è quella patologia criminale che può chiamarsi «magnum» cioè l'impulso ad assassinare un uomo grande e celebre per entrare in qualche modo nella storia, per accettare il proprio destino al suo John era il presidente amato e popolare. Bob — dopo aver stravinto l'elezione primaria della California la sera stessa in cui venne ucciso — era ormai certo della «nomination» democratica ed era sulla soglia della Casa Bianca. La violenza politica è una componente stabile della vita americana, da Lincoln in poi. La vulnerabilità e la raggiungibilità dei potenti è quasi inevitabile nell'organizzazione democratica americana. Ma non c'è, fra i due omicidi, nessuna matrice riconoscibile comune, non c'è il compimento d'un'altra America, anche se sarebbe comodo pensarlo.

John è più tardi anche Bob, sebbene in condizioni diverse e con una personalità più rivoluta e determinata) era un conservatore, un uomo della tradizione americana, del «centro» politico. Non aveva coltito interessi, non aveva mutato direzione. La macchina politica americana era rimasta intatta, tanto da suggerire alla Casa Bianca di attuare il pazzesco progetto dello sbarco alla Baia dei Porci di Cuba, maturato dagli strateghi dell'età di Eisenhower. Kennedy era l'uomo che credeva nella potenza finanziaria e nella presenza militare americana; nessuno dimentichi che l'impulso dei marines nel sud-est asiatico prese le mosse proprio nei suoi «mille giorni», anche se solo più tardi, con Johnson, si trasformò nella spaventosa avventura del Vietnam. Il kennedismo era il punto di equilibrio fra l'America nazionalista e il filone «liberale» che non aveva e non ha mai trovato espressione politica vincente e che era stato definitivamente sconfitto con Adlai Stevenson. Cosa portava Kennedy di nuovo, allora, ol-

tre ad uno stile personale fortunato e smagliante? Portava un'eleganza politica che era anch'essa un fatto nuovo e sostanziale, poiché era permeata di convinzione e di slancio. Portava una sensibilità diversa (dopo gli anni di Truman e di Eisenhower) ai grandi movimenti che animavano la società americana, le etnie inquiete, le disuguaglianze sociali, le aspirazioni giovanili, le impazienze culturali. Portava una visione globale e ragionevole dei rapporti di forza in uno scacchiere mondiale che era allora — è vero — più asciutto e semplificato di quello odierno: la linea rossa col Cremlino, il dialogo a distanza durante la crisi cubana, l'incontro di Vienna con Kruscev... Realismo, duttilità, rispetto dell'avversario. Ancora una volta uno «stile», dunque, un abito mentale, più che gesti concreti: i quali non si discostarono quasi mai, invece, dalle linee consuete della politica internazionale americana, dalla logica dei blocchi contrapposti, dallo spirito di penetrazione nell'America

Ma seppe distinguersi per uno stile nuovo, fatto di realismo, di rispetto dell'avversario. Aveva spalancato le porte della Casa Bianca alle idee e alle emozioni di una nuova generazione



Con Nikita Krusciov nell'incontro a Vienna nel 1961. È l'inizio della fase della coesistenza pacifica

Latina. Kennedy non mise neppure un dito nell'ingranaggio della macchina industriale militare del suo paese, non inquietò mai le coscienze conservatrici d'America, non mise mai in discussione la politica di potenza di Washington. Il mistero che tuttora avvolge la sua morte, e le oscure trame che vi si leggono in trasparenza, non possono mutare questo giudizio. Era in perfetta sintonia con il suo tempo, fatto che non è mai accaduto per nessun inquilino della Casa Bianca dopo di lui. Aveva spalancato le porte alle idee e alle emozioni di una generazione, che si è poi trattata delusa e sconfitta.

Non subito, però. La scia del kennedismo doveva durare, almeno all'interno dell'America, fino al fatale 1968. E doveva essere ripresa da Bob, sia pure in forme mutate. Perché, come me, ha seguito la campagna elettorale di Robert Kennedy per mesi e fino alla sparatoria di Los Angeles, appariva chiaro che il kennedismo riviveva, nel fratello minore, in forme ancor più semplificate e rudimentali. Bob aveva una storia diversa da quella del fratello: s'era formato in una carriera più aspra, aveva soggiornato persino nelle commissioni dove si esercitava il maccartismo. Maturato all'ombra di John, aveva sviluppato anch'egli uno stile comunicativo, ma più elementare, ambiguo, controverso. Nel suo programma, nelle sue promesse elettorali, c'era solo il riflesso remoto delle intuizioni di John, l'utopia d'un'America giovane e felice, la prosperità diffusa, la fine delle discriminazioni sociali e razziali, l'orgoglio patriottico. Non c'era alcuna visione alternativa dello sviluppo della società americana. Anch'egli non inquietava né i conservatori né i tradizionalisti: anzi, il suo avversario maggiore (e non solo per ragioni di concorrenza interna al partito) era Eugene McCarthy, il «poeta», l'uomo che parlava ai giovanissimi prospettando un mutamento addirittura antropologico della vita americana e delle forme della politica. E anche Bob fu

vittima più della violenza intrinseca alla società americana piuttosto che da un atto di terrorismo ferocemente consapevole.

Vent'anni dopo, del kennedismo non restano che le ceneri, e sarebbe ingenuo negarlo. Il mondo è mutato, i punti di crisi si sono moltiplicati, il dialogo distensivo s'è interrotto. L'America s'è ripiegata su se stessa: è sempre culturalmente egemone, ma priva di quella generosa grandezza che era, appunto, lo «stile» di quella generosa grandezza che era, appunto, lo «stile» di Kennedy. Anche l'eloquenza appassionata di John suonerebbe oggi inutile e spreca. Una serie di presidenze catastrofiche ha messo a nudo le debolezze del sistema politico americano, i suoi criteri di selezione sbagliati, la stanchezza dell'opinione pubblica democratica. Nessuno può dire quale sarebbe stato il corso delle cose se Kennedy fosse stato presidente per altri cinque anni, come sarebbe accaduto senza l'appuntamento di Dallas. Certo, Kennedy è ricordato come un grande presidente anche per ragioni esterne, per quella spontanea e naturale operazione di pubbliche relazioni e di sorriso che era la sua vita quotidiana. Certo, Kennedy visse in un'epoca in cui anche i suoi interlocutori e i suoi avversari erano alla sua altezza, da Kruscev a De Gaulle. E certo, l'America non si appariva ancora come il paese impantanato nelle risate del Mekong, o avviluppato nei nastri magnetici del Watergate. E quando ci saremo liberati dal mito e dagli sceneggiati televisivi, potremo dare un giudizio più maturo, disegnato da luci e ombre, dell'uomo di cui oggi ricordiamo la morte.

Andrea Barbato